



Diocesi di Chioggia

21 agosto 2016 XXI° tempo ordinario

### FAMIGLIA MODELLO DI PASTORALE

La famiglia è vista per lo più come oggetto di pastorale. Abbiamo affermato più volte che essa è anche soggetto, in quanto è chiamata a trasmettere la fede, a interagire con le altre famiglie per dar vita alla comunità cristiana, a farsi carico - in quanto famiglia - alla missione della Chiesa stessa. Ancora di più: la famiglia è modello della pastorale. Infatti, se con il termine "pastorale" intendiamo definire la molteplicità delle relazioni che si vivono nella comunità cristiana e si promuovono con la società e la storia, la famiglia ha molto da insegnare. Nella famiglia ci si accoglie reciprocamente, si ricerca il bene di tutti i propri membri con particolare attenzione per i più deboli, si superano le tensioni attraverso il dialogo e il reciproco perdono, ci si sacrifica gli uni per gli altri nell'esperienza del lavoro e nel necessario servizio, si sanano le ferite con la pazienza e si affrontano le fragilità con una cordiale integrazione. Proviamo a pensare quanto hanno da imparare le nostre comunità. Tante volte esse vivono una asfissiante chiusura su se stesse, e al loro interno nei gruppi di appartenenza, senza lasciare spazio all'inserimento di altre persone che non siano quanto meno allineate sulle tradizioni e sul linguaggio. Non sempre l'obiettivo del loro agire è il bene umano e spirituale di tutti, dei piccoli e degli anziani in particolare. Le tensioni sono all'ordine del giorno, alimentate da incomprensioni, pregiudizi, gelosie, arrivismo, ricerca di potere; a fronte dell'evangelico annuncio del perdono cristiano, queste tensioni si prolungano nel tempo e si approfondiscono per mancanza di misericordia e di autocritica. Di fronte alla fatica, anche fisica, di mantenere le strutture, di portare avanti iniziative e progetti di comunione e di evangelizzazione, non emerge sempre lo spirito di gratuità ma quello della rivendicazione. Nello stigmatizzare gli errori si evidenzia maggiormente la severità del giudizio che l'amorevolezza della fraternità. Difficilmente si va in soccorso per supportare qualche deficienza o salvaguardare da qualche errore; si arriva perfino a compiacersi dei limiti dell'altro come conferma della propria superiorità. Se poi analizziamo lo stile del dialogo e dell'incontro con chi è fuori dalla cerchia dei fedeli, o con il sociale e il civile, la difesa della propria identità passa attraverso la presa di distanza se non addirittura dell'esclusione e della condanna. Vorrei che questa analisi non solo suonasse come esagerata, ma fosse soprattutto smentita dai fatti. Anzi voglio arrivare a raccontare esperienze di collaborazione, di misericordia, di riconciliazione, di gratuità, di servizio... anche se per il momento fatico a intravederle a tutti i livelli. Che non sia il caso di ricordarci che saremo giudicati su "chi ha amato di più" e non su "chi ha avuto più ragione"?! Guardiamo alla famiglia. Sappiamo benissimo che cosa la tiene in piedi e cosa può farla cadere. Così è della comunità cristiana e della sua azione pastorale.

fz

*Leggiamo  
insieme...*



### La coscienza e la paura della verità

Chi sono oggi i nemici della coscienza? Mi sembra siano tanti e agguerriti. C'è chi ne proclama la fragilità e inconsistenza, a partire dalla constatazione che l'individuo, nel nostro mondo sviluppato, è sovente abbandonato a se stesso e perciò la sua protesta ha con maggiore verosimiglianza radici più nelle frustrazioni e impotenze che in un imperativo etico fondato (una grande "solitudine" non fa una grande coscienza).

C'è chi sostiene la coscienza con la tradizione e le convenzioni, che forniscono all'uomo delle regole quando magari gli capita di ribellarsi: il disorientamento attuale non è forse causato dal concedere troppo spazio alla coscienza?

C'è chi critica la coscienza per criticare la modernità e la soggettività che la caratterizza. La coscienza rischia di ricondurre tutto a sé, al medesimo, a una totalità chiusa ed esclusiva che accoglie soltanto ciò che fa comodo a ciascuno singolarmente.

C'è in atto un vero e proprio tentativo di "oscurare" la coscienza mettendone in rilievo la fragilità e confrontandola con la chiarezza della legge, della tradizione, che aiuta anche a contenere la soggettività.

Il Concilio Vaticano II ha ribadito il "primato della coscienza" e mi pare che anche Papa Francesco in *Amoris laetitia* lo rimarchi fortemente. Gesù nel vangelo è molto chiaro: «La luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce» (Gv 3,19).

Il dilemma è sempre drammatico: oscurare o illuminare? Tenere nascosto o portare alla luce? Falsità o verità? Dice Gesù: «Chiunque infatti fa il male odia la luce e non viene alla luce, perché non siano svelate le sue opere» (Gv 3,20). Capita, ogni volta che si "oscura" il diritto alla verità delle cose e delle persone e di Dio stesso; quando si manipolano le informazioni e le notizie e si danno conoscenze false per far tacere la gente; e soprattutto allorché si preferisce alla coscienza la convenzione e la legge, la tradizione e la pura autorità.

Mi è sempre rimasta impressa una indicazione di Georges Bernanos: «Quando i potenti di quaggiù vi fanno domande insidiose su un mucchio di problemi pericolosi, come la guerra moderna, il rispetto dei trattati, l'organizzazione capitalistica, non abbiate vergogna di confessare che siete troppo stupidi per rispondere e che, in vece vostra, risponderà il Vangelo. Allora la parola divina farà forse il miracolo di riunire gli uomini di buona volontà, perché è stata pronunciata per loro».

Ma occorre anche il coraggio, altrimenti sembrano vincere i falsi e i corrotti, dobbiamo reagire, altrimenti questo «mondo domestico» non cambia. Abbiamo forse paura di dire la verità. Ricordiamo sempre la frase di Martin Luther King: «Non ho paura della cattiveria dei malvagi ma del silenzio degli onesti».

Adamo Neri, dirigente Confindustria Carpi, dal settimanale VOCE

# Per la porta stretta



**Is 66,18b-21. “Io verrò a radunare tutte le genti ... Anche tra loro mi prenderò sacerdoti...”.**

Il finale dell'intera opera che va sotto il nome del profeta Isaia annuncia un intervento di Dio per radunare *“tutte le genti e tutte le lingue”*. Il luogo del raduno è Gerusalemme, dove saranno convocati tutti i figli d'Israele che erano stati dispersi in mezzo a tutte le nazioni, con la missione di *“parlare”* di lui a tutte le genti che non avevano *“visto la sua gloria”*. Genti di tutti i popoli tra i quali vivevano molti Giudei li accompagneranno *“nel santo monte di Gerusalemme come offerta per il Signore”*. Gli Israeliti portavano a Gerusalemme offerte per il tempio, ora i pagani, nei loro mezzi di trasporto *“cavalli, carri, portantine, muli, dromedari”* porteranno in offerta a Dio gli Israeliti stessi che vivevano in mezzo a loro. Il nuovo culto non sarà più esclusiva d'Israele, ma Dio *“prenderà sacerdoti e leviti”* da tutti i popoli e da tutte le lingue. Il libro di Isaia si chiude con il sogno con cui si era aperto in 2,1-5: *“Alla fine dei giorni il monte del tempio del Signore sarà elevato...ad esso affluiranno tutte le genti...un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo...”*. Genti di tutti i popoli e lingue officeranno nel tempio del Signore. Questo rimane il desiderio, il sogno, il progetto di Dio annunciato: aprire orizzonti di comunione e di pace tra tutti i popoli. Quando e come la fede in Dio aiuterà e riuscirà a superare la contrapposizione tra i popoli per fare spazio alla fraternità universale che nasce dall'incontro di tutti nell'unico Signore?

**Salmo 116. “Tutti i popoli vedranno la gloria del Signore”.**

Il Salmo 116 è il salmo più breve di tutti. Esso rappresenta la struttura base della preghiera di lode, costituita di due elementi: un invito alla lode e la sua motivazione. Entrambi gli elementi sono presentati con due espressioni parallele (parallelismo). Nell'invito abbiamo: Genti tutte/popoli tutti, lodate/cantate la lode, il Signore/la sua. Nella motivazione ugualmente: il suo amore/la fedeltà del Signore, è forte/dura per sempre. La preghiera, anche la più semplice, diventa lode fondandosi nell'esperienza del vissuto proprio e della propria comunità. L'amore forte e la fedeltà per sempre del Signore sperimentati nella storia del suo popolo diventa ora storia che lo riguarda. Per il cristiano, amore e fedeltà di Dio sono state manifestate nella storia di Gesù Cristo, storia che ci appartiene, per questo ogni nostra lode fa comunque sempre riferimento a Cristo nostro Signore.

**Eb 12,5-7.11-13. “Dio vi tratta come figli: e qual è il figlio che non viene corretto dal padre?”.**

Bisogna perseverare nel cammino intrapreso, per non andare fuori rotta: a Cristo si aderisce non solo con la fede iniziale, ma è necessario perseverare, cioè rimanere saldi nel suo stesso cammino e nella sua stessa lotta. L'immagine di Dio, Padre che corregge i figli, fa sentire la correzione, talvolta dura, come segno dell'amore di Dio, padre amorevole che vuole portare i figli a conversione e a santità di vita, perché vivano da veri figli. La correzione, pur dura da accettare *“arrecava un frutto di pace e di giustizia a quelli che per mezzo suo sono stati addestrati”*. Le prove sostenute a causa della fede e la difficile lotta contro il peccato tocca anche il discepolo che ha intrapreso il cammino di fede, ma egli è rinfrancato e rafforzato per perseverare sulla strada giusta e non cadere lungo il cammino. L'impegnativo cammino della fede rende partecipi della santità di Dio, ci fa suoi figli, partecipi della sua vita. La posta in gioco è alta, ma bisogna perseverare e accettare di essere da Dio 'corretti'.

**Lc 13,22-30. “Sforzatevi di entrare per la porta stretta”**

C'era chi sosteneva che la salvezza era donata a tutto il popolo eletto e chi invece sosteneva che solo pochi erano nella condizione di essere salvati. Gesù, più che dare risposte per risolvere le discussioni e anticipando cosa succederà alla fine dei tempi, da vero profeta invita all'urgenza della conversione: *“Sforzatevi di entrare per la porta stretta...”*. E' il presente il tempo favorevole per la salvezza, perché arriverà il momento in cui *“molti cercheranno di entrarvi, ma non ci riusciranno”*. Dunque bisogna approfittare del momento presente. Il colloquio poi fra il padrone che è dentro alla sala del banchetto e quelli rimasti fuori a bussare per tentare di entrare si chiude con una espressione molto dura: *“Non so di dove siete”*. Risposta strana del padrone, per gente che dice di avere mangiato e bevuto in sua presenza e di averlo ascoltato insegnare nelle loro piazze. Ma la risposta che annuncia che il rapporto tra il maestro-padrone e i suoi discepoli ormai non è più possibile, lascia intendere che i discepoli, col loro comportamento si sono tagliati fuori dalla comunione con lui. La conversione a seguire il Maestro e a non restare *“operatori di iniquità”* deve avvenire prima che la situazione diventi di condanna irreversibile, vedendosi tagliati fuori dalla comunione dei santi e dei profeti nel regno di Dio, di quella comunità di salvati a cui si pensava di far parte per sempre. L'accenno poi a quanti verranno da ogni parte e siederanno nel regno di Dio e agli ultimi che saranno i primi e ai primi che saranno gli ultimi, lascia intendere che l'appello è rivolto a tutti e che nessuno di coloro che hanno accolto l'invito si deve sentire garantito se il suo agire non continuerà ad essere in conformità all'insegnamento di Gesù.

+ **Adriano Tessarollo**